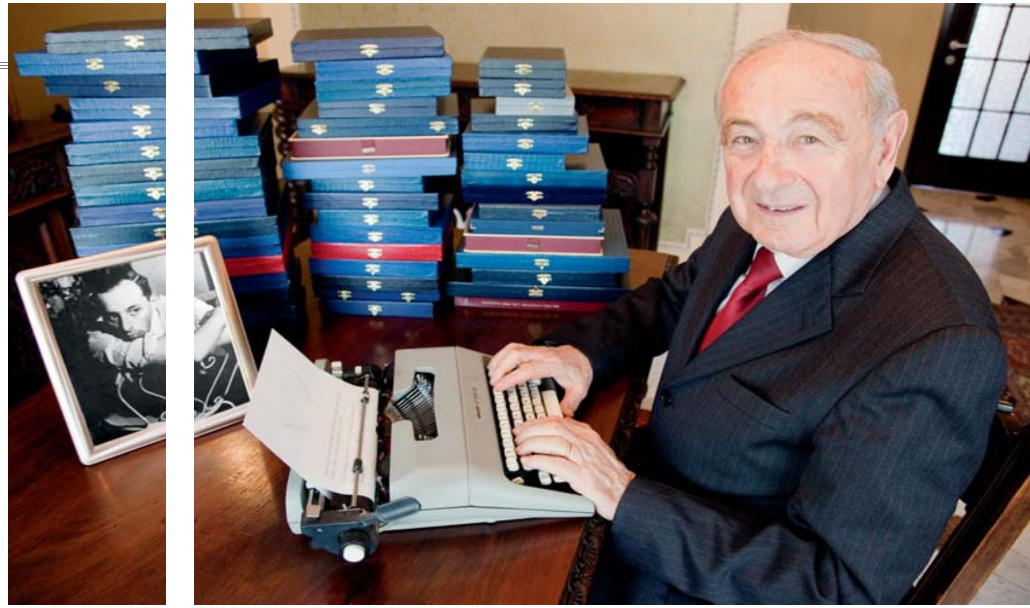
tipi italiani

BRUNO LONGANESI

«Sono l'altro Longanesi e vi racconto Leo che mi vietò di scrivere»

«Mi disse: "Noi siamo come i Savoia, dobbiamo governare uno alla volta"» Adesso il cugino recupera il tempo perduto: ha già vinto 374 premi letterari

Dirigeva i 10.000 dipendenti dell'Eni all'estero. Andato in pensione, ha cominciato a pubblicare racconti. Il suo «Luna bavarese» piacque a Mario Luzi: in Germania è nelle antologie dei licei



TRATTAVA CON LO SCIÀ Bruno Longanesi con un ritratto del cugino Leo e una parte dei premi vinti. Trattò con lo Scià di Persia, re Idris di Libia, Gheddafi e Saddam [Maurizio Don]

di **Stefano Lorenzetto**

Il primo Longanesi, il famoso Leo, resterà nella storia per i suoi vescicanti aforismi. «Tutto ciò che non so l'ho imparato a scuola». «Non datemi consigli! So sbagliare da solo». «I difetti degli altri assomigliano troppo ai nostri». «L'intellettuale è un signore che fa rilegare i libri che non ha letto». «Non capisce, ma non capisce con grande autorità e competenza». «Un vero giornalista spiega benissimo quello che non sa». «Italiani: buoni a nulla, ma capaci di tutto». «Quando suona il campanello della loro coscienza fingono di non essere in casa». «Due stupidi sono due stupidi. Diecimila stupidi sono una forza storica».

Ma l'altro Longanesi, lo sconosciuto Bruno, suo cugino, originario di Bagnacavallo (Ravenna) come il geniale giornalista, scrittore e pittore che fondò *L'Italiano*, *Omnibus*, progenitore dei moderni rotocalchi d'attualità, *Il Borghese* e una casa editrice che ancor oggi porta il suo cognome, resterà nel cuore di milioni di liceali e di universitari tedeschi, i quali già da parecchi anni trovano nelle antologie scolastiche la sua *Luna bavarese* e dedicano tesi di laurea a queste 11 pagine, le più strazianti delle 436 che compongono *Nostalgia del racconto*, uno dei suoi libri. Più che un racconto, una cronaca dettagliata, dedicata «alla memoria di Raimund» con un distico da pelle d'oca: «Ho guardato negli occhi il nemico e ho visto riflesso me stesso».

Era il 1° febbraio 1945. Quella notte, quasi in preda a un presentimento, il diciassettenne Bruno non avrebbe voluto uscire di casa, ma bisognava pur sopravvivere. Il suo ingrato compito era di cercare le salme dei soldati tedeschi e alleati morti sul fronte del Senio e recuperare dai loro tascapani le scorte di viveri e i pacchetti di medicazione. Il campo di battaglia, coperto di neve, era illuminato dal plenilunio. D'un tratto Longanesi udì un flebile lamento. «M'avvicinai con circospezione: era un militare della Wehrmacht con le gambe a penzoloni. Una granata gli aveva reciso l'arteria femorale. Stava morendo dissanguato. Mi guardò atterrito: gli avevano inculcato nella testa che tutti i civili fossero partigiani, *Banditen*, e pensava che volessi ucciderlo. *Ich bin ein Freund*, sono un amico, gli sussurrai. Gli tolsi l'elmetto: aveva una testa di capelli biondi arruffati. Gli chiesi quanti anni avesse. "Diciassette", rispose nella sua lingua con un fil di voce. Mio Dio! Avevamo la stessa età. Riuscii a comprendere che si chiamava Raimund e veniva da Augsburg, in Baviera. "*Wasser, wasser*". Chiedeva acqua. Gli strofinai un po' di neve sulle labbra. "*Danke*", sorrise. Non sapevo come alleviare il suo dolore. Volle farmi capire che conosceva qualche parola d'italiano: "*Mond*... luna". La fissava intensamente. "*Mutter*... mamma". Ripeteva tre nomi: "Isolde, Augsburg, Bayern". La sua fidanzata, la sua città, la sua terra. Stava pensando che quella stessa luna illuminava le cose più care che aveva al mondo. Era alla fine. Gli slacciai i bottoni della divisa per recuperare la piastrina di riconoscimento, così da poterla un giorno restituire ai familiari, ma non la portava più al collo: i suoi camerati gliel'avevano strappata. Per loro era già un cadavere. La sua mano livida cercò la mia. Gliela strinsi. Un mondo più grande di noi ci aveva travolti ma anche uniti. Per consolarlo gli dissi che sarei andato a cercare un medico e che avrebbe rivisto la sua mamma, la sua Isolde e la sua Baviera. Quante bugie gli dissi! "*Danke, vielen Dank, mein Freund*", grazie, tante grazie, amico mio, bisbigliò. Per tutto il resto della mia vita mi sono chiesto perché lo abbandonai. Non lo so, non lo so, non lo so... ». Deglutisce. «Ma sì, lo ammetto, ebbi paura di vederlo morire». Preso dal rimorso, tornò da Raimund dopo un quarto d'ora. «Lo trovai esanime. I suoi occhi azzurri fissavano la luna con un'espressione di serena beatitudine. Per pietà avrei dovuto chiuderglieli. Per tenerezza li lasciai aperti: mi parve giusto che continuassero a guardare la sua luna bavarese».

Leo e Bruno avevano in comune la data di nascita (30 agosto 1905 il primo, 30 agosto 1928 il secondo) e i nonni (i fratelli Leopoldo e Felice Longanesi), ma l'autore di *Luna bavarese* non è mai stato uno scrittore di professione. Mentre preparava la tesi in economia e commercio all'Università di Bologna, fu chiamato all'Eni da Enrico Mattei. Per 35 anni ha girato il mondo come responsabile dei 10.000 dipendenti all'estero. Ha trattato con lo Scià di Persia, re Idris di Libia, il colonnello Gheddafi, il dittatore iracheno Saddam Hussein, il presidente tunisino Habib Bourguiba. Nella sua casa di San Giuliano Milanese, la moglie Oriana gli teneva sempre pronte due valigie, una con abiti estivi e una con abiti invernali, perché poteva tornare dal Brasile la sera e ripartire per la Norvegia la mattina dopo. È diventato scrittore solo nel 1985, dopo essere andato in pensione. Ma poiché i Longanesi hanno la vocazione a eccellere qualsiasi cosa facciano, a tutt'oggi è stato premiato in 374 concorsi letterari, di cui 176 internazionali. Un record assoluto e imbattibile.

GLI ORRORI DELLA GUERRA

I gurkha tornavano con le orecchie dei tedeschi infilzate nel fil di ferro. Rubavo i viveri ai soldati uccisi, ma poi trovai Raimund rantolante e...

Leo Longanesi fondò «Il Borghese» nel 1950

L'EPOPEA DELL'AGIP NEL MONDO

Enrico Mattei era come Berlusconi. L'hanno ucciso. Lavoravo per lui 15 ore al giorno: mia moglie venne a cercarmi in ufficio alle 3 di notte

Mi spiega come diavolo ha fatto?

«È un circolo equinoziale: basta entrarci e non ne esci più. Finora ho vinto 73 volte il primo premio, 64 il secondo, 39 il terzo, 31 volte mi sono classificato fra i primi cinque, 87 volte ho avuto una menzione speciale, 80 volte sono stato finalista. Al premio La Pira a Pistoia ho conosciuto Sergio Zavoli. "Longanesi, buon sangue non mente", mi ha detto, anche se la situazione non era delle più auliche: ci trovavamo al gabinetto. M'è capitato di salire sul palco con gente illustre, come l'Abbé Pierre e lo sceneggiatore Tonino Guerra. Al Molinello di Siena nel 1999 premiarono Mario Luzi per la carriera e me per *Luna bavarese*. Poco prima di morire, il grande poeta mi mandò una lettera scritta con grafia tremolante per dirmi che il mio racconto, riletto ripetutamente, gli aveva sempre procurato "la suggestione intensa" della prima volta. È il riconoscimento cui tengo di più».

Perché?

«Per Raimund e per tutti i caduti. Fui testimone oculare della guerra di posizione lungo il Senio, dal 2 dicembre 1944 al 9 aprile 1945. Ero poco più che un bambino e vidi tutta la mattanza, uomini che bruciavano altri uomini con i lanciafiamme. Gli inglesi mi calcarono un elmetto in testa e mi misero a fare il passamano con le granate in cambio di qualche barretta di cioccolato e un po' di petrolio per la lampada che rischiarava la casa. Di giorno la mia abitazione veniva occupata dagli alleati e di notte dai tedeschi. I più terribili erano i gurkha, i mercenari nepalesi che prestavano servizio nell'esercito britannico. Tornavano alla base con un fil di ferro nel quale erano infilzate le orecchie dei soldati tedeschi che avevano ammazzato: guadagnavano un tot per ogni padiglione auricolare mozzato».

Non può aver imparato a scrivere così bene a quasi 57 anni.

«In effetti già a 17 mi mantenevo con le cronache per *La Gazzetta dello Sport*, *Stadio* di Bologna e *Lo Sport* di Parma. Mi pagavano 5 lire a riga. Su un giornale mi firmavo Bruno Longanesi, su un altro B. L. e su un altro ancora Nino Slega, anagramma di Longanesi».

Doveva lavorare perché la sua famiglia era povera?

«In teoria no, sarebbe stata ricchissima. Infatti sono nato in un palazzo di 36 stanze. I Longanesi erano tutti grandi latifondisti. Ma lo zio Pietro ebbe un tracollo finanziario. A quel tempo un fallito era più disprezzato di un assassino, le sue figlie non riuscivano a trovare marito. Mio padre Giovanni si ridusse in miseria per coprire i debiti del fratello. Lo considerò niente più che un gesto dovuto, tanto che fino alla morte mai una volta parlò di questa angosciosa vicenda che gli aveva rovinato la vita».

Come finì alla corte di Enrico Mattei?

«Lavoravo per la Saip di Bologna, un'azienda assorbita dall'Eni. Per mio diletto, nel tempo libero compilavo uno studio comparativo sui vari Paesi del mondo: legislazioni, situazioni sociali, dati economici. Il dossier finì non so come sulla scrivania di Mattei, che mi convocò a Roma. "Accidenti, ma lei è troppo giovane! La facevo più anziano", esordì un po' deluso. "Se la sentirebbe di seguire le nostre attività all'estero?". Gli risposi: posso metterci tutta la mia buona volontà, presidente. "Mi basta quella", concluse. E mi affidò l'incarico di aprire la prima delle raffinerie costruite dall'Eni nei cinque continenti, a Zarqa, in Giordania, sì, proprio la città natale di Al Zarqawi, il tagliatore di teste al soldo di Al Qaida ucciso dagli americani. Di lì in avanti fu tutto un fiorire di impianti, pipeline, perforazioni nel deserto e in mare: Marocco, Libia, Tunisia, Tanzania, Congo, Zambia, Sudafrica...».

Che tipo era Mattei?

«Carismatico. Di poche parole. Lo paragono a Silvio Berlusconi».

Berlusconi non mi pare di poche parole.

«Mi riferivo al fatto che aveva un fiuto eccezionale nella scelta dei collaboratori e sapeva spronarli, proprio come Berlusconi. Per devozione a Mattei, io saltai per sei mesi filati il riposo settimanale. Partivo da casa alle 6 con la schiscetta e lavoravo 14-15 ore al giorno, anche la domenica, accampato in una baracca di legno a San Donato Milanese, mentre tutt'intorno nascevano i grattacieli dell'Eni. Allora non c'erano i telefoni e una notte mia moglie e mia suocera, non vedendomi rincasare, vennero a cercarmi verso le 3 in ufficio: credevano di trovarmi stecchito».

Pensa che Mattei sia stato ucciso?

«Sì. Il suo aereo non precipitò di certo nelle campagne di Bascapè per un guasto».

Come fa a esserne sicuro?

«Il cartello delle principali compagnie petrolifere, che lui aveva ribattezzato "le sette sorelle", gliel'aveva giurata. Riceveva minacce di morte. Ormai la polizia privata di guardia nella sede dell'Eni gli faceva cambiare di continuo persino l'ascensore nel timore che fosse imbottito d'esplosivo: mentre stava per salire su quello in arrivo, lo dirottavano su un altro».

Mattei fu all'origine del suo ritrovato rapporto con Leo Longanesi?

«Di più: mi consentì di conoscerlo. Incontrai Leo la prima volta nel 1954, quando mi trasferii da Bologna a Milano dopo essere stato assunto all'Eni. Benché cugini, fra di noi c'erano pur sempre 23 anni di differenza. Andavo a trovarlo nella sua abitazione di via Mercalli, oppure nella sede della casa editrice Longanesi in via Borghetto, e al *Borghese*, in via Bigli, dove morì d'infarto nel 1957, a soli 52 anni, mentre stava impaginando il numero 40 che doveva uscire il 3 ottobre. Era molto triste, sfiduciato. Credo che avesse fatto un ingeneroso bilancio della propria vita e si fosse convinto di non aver raggiunto risultati degni delle sue doti straordinarie. "Neppure la salute è mia alleata", si lamentava. Aveva problemi alla schiena, ai denti, al fegato e una sciatica che lo tormentava. Al primo incontro osai dirgli che, in fatto d'intelligenza, s'era accaparrato tutti i cromosomi dei Longanesi. "Lei però ha ereditato l'altezza", mi ribatté serio. Lo contrariava il fatto che fossi molto più alto di lui».

CARCIOFINO SOTT'ODIO Leo Longanesi in redazione. «Indossava cravatta e gilè anche d'estate»

E le dava del lei per questo?

«Quello della statura era un vero e proprio complesso. "Sono piccolo, ma pur sempre un centimetro più alto del re", si giustificava. Era un metro e 55. Comunque ha sempre dato del lei a tutti. Tranne che a Indro Montanelli e a Benito Mussolini, ai quali si rivolgeva col tu».

Come mai queste due eccezioni?

«Giudicava le persone in senso verticale e di Montanelli diceva che non apparteneva al mondo animale: "Non è un uomo, è un pezzo di legno trasformato in pertica". Di qui il tu, trattandosi di un vegetale. Quanto a Mussolini, si sa che pretendeva tassativamente il voi. Ma il giorno che Leandro Arpinati, federale di Bologna, gli presentò per la prima volta Leo, all'epoca diciassettenne, questi si rivolse al Duce col tu, quale atto di deferenza dovuto ai grandi condottieri romani. Mussolini fu subito conquistato dalla sfrontatezza di quel ragazzo prodigio, romagnolo come lui, e da allora lo prese a benvolere. Longanesi gli faceva la fronda sui suoi giornali. Finì per esagerare e il capo del fascismo lo convocò a Palazzo Venezia, richiamandolo all'ordine. Leo scattò sull'attenti: "Mussolini ha sempre ragione". Il Duce non colse il senso ironico della frase, che da quel giorno finì dipinta a caratteri cubitali sui muri di tutta Italia».

Certo che Longanesi ne tenne a battesimo, di antifascisti, sui propri rotocalchi.

«Fascisti e antifascisti, tutti comunque grandi scrittori: oltre a Montanelli, Giuseppe Ungaretti, Vitaliano Brancati, Vincenzo Cardarelli, Elio Vittorini, Giovanni Comisso, Mino Maccari, Ardengo Soffici, Emilio Cecchi, Riccardo Bacchelli, Ennio Flaiano, Giuseppe Berto, Arrigo Benedetti, Enzo Biagi, Cesare Zavattini, Goffredo Parise, Luciano Bianciardi, Alberto Savinio, Aldo Palazzeschi. Ad Alberto Moravia riscriveva gli articoli cominciando dalla fine: "Come la stoffa inglese", annotava tagliente, "rivelano la qualità quando vengono rovesciati". Ma si dimostrò anche un formidabile pittore e caricaturista. Era di una pignoleria esasperante. Ritoccava in continuazione i suoi schizzi. Spesso li appallottolava e li gettava via, perché non lo soddisfacevano. Quando riceveva qualcuno nel suo ufficio, gli mostrava subito gli ultimi disegni, poi poneva l'imbarazzante domanda di rito: "Le piacciono?". La prima volta risposi di sì. Mi guardò con acredine: "Dica pure che non le piacciono!". Non li capisco, balbettai. Si rasserenò: "Così dimostra meglio la sua intelligenza". Da allora usai sempre una formula di cortesia che apprezzò molto: ritengo che questo suo dipinto possa soddisfare i veri intenditori... Disegnava personalmente anche le fonti per i titoli e le rubriche dei suoi giornali. Era un maniaco delle arti tipografiche: al *Resto del Carlino* si conserva una cassa di caratteri Bodoni riservati esclusivamente agli elzeviri scritti da Leo».

Gli attribuiscono l'idea iperbolica del cane a sei zampe, emblema dell'Agip, poi stilizzato da Bob Noorda.

«È probabile che l'idea fosse sua, visto che nel 1952 aveva ideato il logo per la carta intestata del presidente dell'Eni. E pare che avesse anche suggerito a Mattei il progetto del *Giorno*. Ma ben presto i due litigarono per via delle statalizzazioni. Saputo dove lavoravo, Leo mi suggerì: "Cambi cognome, si presenti con quello di sua madre, è più prudente". Gli confidai che all'Eni avevo già rinnegato due volte d'essere suo parente. "San Pietro ha rinnegato Gesù Cristo tre volte e ha fatto carriera lo stesso", rispose, meno corrucciato del solito».

Ma era sempre arrabbiato?

«Non abbondava in sorrisi. Si definiva "il carciofino sott'odio", e soggiungeva: "Cerco amici da consumare". Con i parenti aveva lo stesso rapporto che si ha con le scarpe: più sono strette e più fanno male. Ma io gli risultai simpatico d'istinto per tre motivi: ero nato come lui il 30 agosto, avevo le orecchie grandi - "dei Longanesi", diceva - e portavo sempre la cravatta, segno distintivo del borghese. Cravatta e gilè erano la sua divisa d'ordinanza anche in piena estate. Conservo solo una foto di Leo in maniche di camicia. "Da bambino avrei voluto fare il farmacista e vendere il sugo bacchetto", mi raccontava, ma io faticavo a immaginarmelo col bilancino dietro un bancone».

IL COMPLESSO DELLA STATURA

Mio cugino era 1,55: «Sono alto un centimetro più del re». Dava del tu solo a Montanelli, ritenuto un vegetale: «Indro è una pertica»

Da sinistra, Leo Longanesi e Alberto Moravia

UNO SCOPRITORE DI TALENTI

A Moravia riscriveva gli articoli cominciando dalla fine: «È come la stoffa inglese: rivela la qualità solo quando viene rovesciata»

Il sugo bacchetto?

«Non mi chieda che cos'è, non ho mai avuto il coraggio di domandarglielo. Con Leo mi sentivo sempre sotto esame. Poneva di continuo domande all'apparenza svagate per saggiare la consistenza intellettiva dei suoi interlocutori».

Dicono che fosse molto avaro.

«Ma molto generoso nel dissipare il suo ingegno in consigli agli amici. A Giovanni Spadolini predisse: "Se lei smette di scrivere e s'interessa di politica, diventerà presidente del Consiglio". Aveva un intuito infallibile. Quando entrava in una libreria, sfogliava decine di volumi e sapeva distinguere subito i migliori. Era come se ne penetrasse il contenuto, sbirciandoli appena. "Li scelgo dall'odore", mi spiegava. Dopo due aggettivi t'interrompeva: "Basta così!"».

Con lei fu prodigo di consigli per la scrittura?

«Che cosa sta dicendo? Allora era al di là di ogni mia immaginazione. Gli capitò d'interrogarmi in proposito: "Ha mai pensato di scrivere?". Gli risposi: se mi presta la sua penna... La risposta gli piacque. Ma subito mi dissuase: "No, meglio di no. Come i Savoia governano uno alla volta, così anche i Longanesi devono scrivere uno alla volta". Ho aspettato trent'anni. E purtroppo non ho la sua penna. A proposito dei Savoia: penso d'essere l'unico italiano che fu invidiato per tre volte dall'ultimo re».

Intende dire Umberto II?

«Esatto. La prima volta accadde all'aeroporto di Parigi. Aspettava l'imbarco per Lisbona, in fila con gli altri passeggeri. Io lo guardai, lui mi sorrise: "Va a Lisbona anche lei?". Sì, maestà, gli risposi, ma domani tornerò in Italia. "Come la invidio!", esclamò. Anni dopo stessa scena al check-in di Lisbona: "Dove va?". A Zurigo, maestà, e poi a Milano. "Come la invidio!", sospirò. La terza volta, l'anno prima che Umberto II morisse, fu un incontro indimenticabile. In vacanza avevo conosciuto Giuseppe Quaroni, generale a riposo della Folgore, che nella prima guerra mondiale era stato giovane pilota nella squadriglia di Francesco Baracca. Saputo che mi recavo in Portogallo per lavoro, Quaroni mi suggerì di andare a trovare il re a Cascais: "Gli dica solo questo: le porto i saluti del vecchio paracadutista". L'hotel De Paris, dove alloggiavo, non era lontano da Villa Italia, residenza del sovrano in esilio. Telefonai per chiedere un appuntamento: il segretario prese nota. A mezzodì, di ritorno in albergo, trovai una lettera: "Sua Maestà la attende alle ore 19". Andai. Le finestre di Villa Italia erano illuminate. Pensai che ci fosse un ricevimento, invece avevano acceso le luci per me. Nella Sala del Risorgimento erano esposte le bandiere lacere di tutte le battaglie delle guerre d'indipendenza. Ero emozionatissimo. Conversammo per un'ora. Scoprii così che Quaroni era stato l'istruttore del giovane Umberto. Alla fine il sovrano mi pose la solita domanda: "Quando rientrerà in Italia?". E io ancora una volta dovetti rispondere: domani, maestà. Mi strinse la mano: "Sapesse quanto la invidio!". In quell'uomo parlava l'amor patrio. Già malato, avrebbe solo voluto morire in Italia. Glielo impedirono, e fu una grande carognata. A Cascais ho capito quanto sia vero il proverbio popolare sull'erba voglio che non cresce nemmeno nel giardino del re».

Vale anche per Leo Longanesi, che non tornò mai nei luoghi dov'era stato bambino.

«È così. S'indignava: "I miei compaesani di Bagnacavallo sono talmente rossi da fingere che io non sia nemmeno nato lì". Nel 1989 arrivarono a dare la cittadinanza onoraria a Maurizio Ferrini, il comico televisivo lanciato da Renzo Arbore in *Quelli della notte*, solo perché a *Domenica in* interpretava il personaggio della signora Emma Coriandoli da Bagnacavallo. Feci il diavolo a quattro. Scrissi a Montanelli: ma come, il Comune celebra un guitto e si dimentica di Leo Longanesi? Ricevetti una lettera di scuse dal sindaco Mario Mazzotti. Fu istituita una commissione per onorare la memoria di mio cugino. Ma poi la cerimonia saltò».

Per quale motivo?

«Il Pci di Ravenna aveva posto il veto al sindaco e allo sponsor, il Credito romagnolo. Solo dopo la caduta del muro di Berlino ripresi i contatti col Comune di Bagnacavallo e alla fine la benedetta commemorazione si poté tenere».

Longanesi ricambiò tanta irriconoscenza facendosi seppellire a Lugo di Romagna e dettando un epitaffio beffardo per la sua tomba.

«Non è vero che sulla lapide c'è scritto "Torno subito". L'avrebbe voluto. Ma quella scritta non compare».

E così il ruolo del Longanesi che scrive è passato a lei.

«Per carità! Io resto un dilettante. Me la sono cavata meglio come guida alpina sul Bianco e sul Rosa. Una volta portai un pretino torinese sul Balmenhor, 4.300 metri. Non avevamo neppure la corda: fregammo per tre giorni quella del campanile nella chiesetta del barone Peccoz, amante della regina Margherita, a Gressoney-La-Trinité. Un'altra volta guidai la famiglia Scaravaggi di Piacenza. Fu definita "la cordata dei geometri" perché erano cinque fratelli, tutti diplomati geometri, con padre geometra ed età da non credere: 25, 24, 23, 22 e 21 anni. Un'altra volta feci da guida a Stefano, poliomielitico».

Un poliomielitico che scala le Alpi?

«Mi aspettava sempre al ritorno dalle mie spedizioni. Vederlo ogni volta arrampicarsi sulle vette con gli occhi mi dava una pena infinita. Alla fine decisi che se lo meritasse: domani ti porto sulla Piramide Vincent. Mi guardò stralunato: "E come?". A spalle. Allora avevo una forza mostruosa. Feci costruire una specie di barella e me lo caricai sul groppone. Arrivati in cima, gli ordinai: "Chiudi gli occhi e riaprili solo quando te lo dirò io". Giunto quel momento, non disse una parola. Credetti che fosse rimasto deluso. Ma se lei sale al rifugio Col d'Olen, sul registro degli ospiti, in data 16 luglio 1959, leggerà questa frase firmata da Stefano: "Dio, per un solo giorno, mi ha prestato le Sue gambe". Mezzo secolo dopo non ho ancora capito se fosse un'imprecazione o un ringraziamento».

UN PITTORE IN TIPOGRAFIA

Mi esibì i suoi disegni: «Dica pure che non le piacciono!». Balbettai: non li capisco. «Così dimostra meglio la sua intelligenza», sorrise

Una xilografia di Longanesi per «Il Borghese»

NEMO PROPHETA IN PATRIA

La sua Bagnacavallo conferì la cittadinanza onoraria a Ferrini di «Domenica in». Ma per il figlio più illustre scattò il veto del Pci

Fine. «L'intervista è un articolo rubato», insegnava Leo Longanesi. Come le pare d'averlo scritto?

«Potevo far meglio. Mi aiuterà lei, vero?».

(488. Continua)

stefano.lorenzetto@ilgiornale.it